



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

27 Settembre 2011

ARGOMENTI:

- La storia. Izet, eroe del basket in carrozzina. Bosniaco, nel '93 fu ferito dai cecchini
- A nuoto nello stretto di Cook, la prossima impresa di Cimmino, atleta disabile
- Il casco salvavita non amato dai ciclisti; la proposta è quella di renderlo obbligatorio per legge
- World Master Games, a rischio le Olimpiadi over 50
- Paula Radcliffe, tra lacrime e fatica la mamma della maratona ha il pass olimpico
- Inghilterra, l'omosessualità nel calcio resta tabù

Izet, eroe del basket in carrozzina: grazie a chi mi ha sparato

Sejmenovic, bosniaco, nel '93 fu ferito da cecchini. Ha sposato l'infermiera che lo ha assistito. È tornato a giocare a Gradisca

FRANCESCO CAREMANI

francesco.caremani@gmail.com

Izet Sejmenovic ha scalato le pareti dell'inferno un centimetro alla volta, raccogliendo le proprie viscere per terra e rimanendo aggrappato alla vita, che due cecchini serbi volevano strappargli via dal cuore nella maledetta estate del '93, quando la Jugoslavia era franata sotto i colpi del nazionalismo e la Bosnia Erzegovina stava diventando il macello d'Europa, sotto gli sguardi indifferenti del mondo.

«Cadesti a terra senza un lamento e ti accorgesti in un solo momento che il tempo non ti sarebbe bastato a chiedere perdono per ogni peccato», ma quella non era la guerra di Piero e Izet non era un soldato. Aveva 25 anni e giocava a basket nello Slavonki Brod, A2 croata, in tasca un contratto con i tedeschi del Göttingen (A1), nella gamba destra e nell'addome il piombo serbo.

Oggi è uno dei big del basket in carrozzina e da poco è tornato a Gradisca, nelle file della Polisportiva Nordest Castelvecchio, dove è molto amato, per giocare la serie A2 italiana e Lega Balcanica, curata dalla ULBB. Lega fondata nel 2008 da club serbi, rumeni, montenegrini, macedoni, croati, bulgari e bosniaci. La storica decisione della Castelvecchio risale all'ottobre del 2009 quando fu costretta, per mancanza di sostegni economici, a rinunciare alla serie A1 e a ripartire dalla cadetteria, sfruttando Pocchio di riguardo che ha sempre avuto per l'ex Jugoslavia: Obiettivo? Fare bene in Italia e raggiungere le Final Four nei Balcani. Inoltre, la squadra parteciperà a tutte le manifestazioni a favore del volontariato e dello sport per disabili alle quali sarà invitata. Perché il basket in carrozzina non è solo una disciplina, è anche riscatto psicologico, sociale e si avvale di tantissimi volontari, senza i quali non potrebbe andare avanti.

È qui che Izet ha trovato una nuova dimensione di uomo prima che di sportivo. Iniziando in Bosnia (anche in Nazionale), poi, Cantù, Francia, quattro stagioni a Macerata, sei a Gradisca, due a Vicenza, prima di tornare, a 43 anni, sulla riva destra

dell'Isonzo. Un pivot, cresciuto nell'Olimpia Lubiana, capace di lasciare il segno in ogni partita, un vero totem del wheelchair, sempre tra i migliori in campo: «Lascio la formazione vicentina dopo due anni davvero belli - ha detto Sejmenovic - Mi sono trovato bene con tutti e mi dispiace non aver conquistato la promozione in A1». Stava per andare a Rieti ma, non avendo raggiunto l'accordo economico, ha preferito tornare dai suoi ex compagni.

Una dimensione in cui è stato catapultato diciotto anni fa per aiutare l'amico Fuad Mesic, ferito. Venticinque chilometri a piedi per donare il sangue, poi il ritorno, la stanchezza, i cecchini e gli ultimi duecento metri, distratti e fatali. L'intestino che schizza a qualche metro da Izet e la forza di rimmetterlo dentro: «Era difficile tenerlo insieme, scivolava, ma avevo voglia di vivere». In ospedale il dottore americano tenta l'impossibile e l'infermiera Elmedina si ricorda di quel ragazzo e del plasma ancora inutilizzato: «La sacca fu determinante e dopo quattro mesi ci siamo sposati in ospedale». Un colpo di fulmine che ha dato i suoi frutti: Alma oggi è un'adolescente e gioca a pallavolo.

È stato così anche con il basket in carrozzina, grazie a una leggenda come lo statunitense Edward Sherman Owen, morto l'1 agosto 2008 (su Facebook c'è una pagina in sua memoria), che ha saputo incanalare la voglia e la rabbia di questo gigante buono: «Frequentare le persone in carrozzina mi ha fatto capire cosa conta nella vita»; il wheelchair è uno sport che accoglie giocatori con diverse disabilità (segnalate attraverso uno specifico punteggio), nato dopo la seconda guerra mondiale come terapia riabilitativa, e in squadra ci può essere anche un normodotato. Izet, però, non ha mai dimenticato la *sliding door* dell'8 luglio 1993, seppur con uno spirito molto personale: «Meno male che quei due serbi mi spararono, è anche merito loro se ho conosciuto mia moglie». Il resto è fatica, impegno, sacrificio, sudore e quegli spicchi che raccontano la passione di una vita, perché, a volte, ci vuole più coraggio a soffrire che a morire, ma questo Sejmenovic lo sa. ♦

MARTEDÌ
27 SETTEMBRE 2011

Roma

La storia È la prossima impresa di Salvatore Cimmino, atleta disabile
A nuoto nello stretto di Cook

Nuotare sulle lunghe distanze in tutti i mari del mondo è già di per sé una sfida complessa. Se poi si considera che l'«dronman» in questione, lo stakanovista dello stile libero, fino a 40 anni non aveva mai fatto una bracciata in acqua, beh, le difficoltà, i rischi aumentano in modo esponenziale. E non è finita qui. Lui, Salvatore Cimmino, 47 anni, campano ma oramai romano d'adozione, non ha alcuna intenzione di appendere il costume al chiodo, tanto da lanciarsi lo scorso anno nel tour «A nuoto nei mari del globo», serie di gare che a ottobre lo porterà in Nuova Zelanda. Disabile da quando a 15 anni un osteosarcoma costrinse i medici ad amputargli la gamba destra, il nuotatore del Canottieri Aniene dal 2005 ha dovuto imparare a muoversi nell'acqua inizialmente a scopo terapeutico. Portati a termine il giro d'Italia e quello d'Europa, Cimmino, che si occupa di controllo di gestione per la Selex Galileo di Finmeccanica, ha infine deciso di tuffarsi nel tour mondiale. «Anche il prossimo sarà un test impegnativo — ha spiegato Cimmino —. Le condizioni in gara saranno difficili, la temperatura dell'acqua non salirà sopra i 7 gradi». Già archiviati i 17 chilometri nel lago di Tiberiade in Israele, i 21 tra Trieste e Capodistria, i 47 della maratona del Río Paraná in Argentina e i 20 di Vancouver in Canada, il nuotatore è atteso tra qualche giorno in Nuova Zelanda, dove davanti allo stretto di Cook andrà in scena una competizione a tappe durante i mondiali di rugby. «Sarà una bellissima sfida contro la natura», ha commentato Patrizia Prestipino, assessore provinciale allo Sport.

Sergio Torrìsi

© FOTOGRAFIA

Il casco salvavita (non amato dai ciclisti)

MILANO — L'aumento del numero delle piste ciclabili in Italia sta procedendo a passi da record. Gli annunci di nuovi percorsi vanno di pari passo alla realizzazione di progetti di bike sharing che consentono a molti cittadini di lasciare a casa l'auto per spostarsi velocemente e senza inquinare. All'aumentare del numero dei pedalatori si pone, però, anche un problema degli incidenti stradali con ciclisti coinvolti. Insieme ai pedoni sono gli utenti deboli del traffico per eccellenza.

Nel 2009, secondo il rapporto Aci/Istat, nel nostro Paese i sinistri sono stati 15.874 ovvero il 3,9 per cento del totale. Il triste bollettino dei morti registrati ha segnato quota 294. I feriti sono stati 14.621.

Partendo da questi dati, lo scorso anno, in Parlamento durante l'approvazione della riforma del Codice della Strada si è discusso sulla necessità di introdurre l'obbligo di indossare il caschetto per i ciclisti. Quando sembrava che stesse per essere approvato un emendamento in questa direzione, invece, è arrivata la doccia fredda. Oggi, quindi, non c'è nessun obbligo. «Meno male», dice Anto-

nio Della Venezia che presiede la Federazione amici della bicicletta, «sarebbe stato un controsenso obbligare per legge i ciclisti a indossarlo senza adottare misure per rendere più sicure le strade. Il caschetto ha grande efficacia sino a 23 chilometri orari e se si guardano i dati degli ultimi anni si può assistere ad un calo dei morti. Bisogna lavorare sull'educazione stradale e sulle infrastrutture. Del resto, anche all'estero sono davvero pochi gli Stati che hanno un obbligo simile e alla fine l'unico calo è stato quello dell'uso delle bici».

Di parere opposto è un campione del ciclismo come Francesco Moser.

«Il caschetto lo metto tutte le volte che vado a pedalare — dice il vincitore del Giro d'Italia dell'84 — perché è un salvavita fondamentale e per me dovrebbe essere reso obbligatorio. Almeno per i ragazzi sotto i 15 anni perché in molte cadute, specialmente in città, serve davvero».

Un parere condiviso anche da Piero Volpi, responsabile del reparto di traumatologia dell'Istituto Clinico Humanitas di Milano. «Oggi andare in bici è più rischioso — spiega — perché si va più veloci e il traffico ordinario è in aumento. Negli ultimi anni, vedo arrivare sempre più spesso ciclisti che hanno subito traumi a causa di incidenti stradali. Molti arrivano con colpi gravi al cranio perché non utilizzavano una protezione adeguata. Per questo il mio

consiglio è di metterlo, sempre ben allacciato e a qualsiasi età. Non fa differenza se si è minorenni o maggiorenni perché il casco è una forma di prevenzione salva tutti». Non a caso anche nelle gare dilettantistiche è obbligatorio. «Questo — prosegue il traumatologo — dà la misura. Gli ostacoli per un ciclista anche urbano sono molti. Si scivola e si sbatte sul ciglio della strada, su una macchina o una moto. Se si considera il prezzo modesto dei caschi è davvero

un rischio inutile». Infatti, il costo medio varia fra i 25 e i 30 euro. In Italia, però, i dati di vendita dei caschetti sono ancora bassi. «Nel nostro Paese si vendono 1,8 milioni di bici l'anno — afferma Piero Nigrelli, direttore del settore ciclo di Anema Confindustria — ma stimiamo in 300mila il numero di caschetti comprati nello stesso periodo».

Questo malgrado lo sforzo delle aziende che, oggi, li realizzano in tante forme, colorazioni e per tutte le tasche.

«Negli ultimi anni abbiamo innovato molto sul versante della sicurezza grazie a materiali high-tech come il polycarbonato che assorbono gli urti ricevuti — dice Piero Bionda, direttore commerciale della Limar, una dei leader di settore in Italia — e rendono il caschetto anche leggero. Oggi non ci sono proprio più scuse per non indossarli. Ogni casco ha varie misure, laccetti sottogola regolabili e non si soffre più neanche il caldo perché sono stati creati dei fori d'aerazione sulla calotta. Il rivestimento interno, poi, è spesso in materiale analergico per evitare problemi. Per me è anche una questione generazionale e la speranza la ripongo nei ragazzini di oggi».

Secondo indagini di mercato, infatti, il 70 per cento dei caschetti sono stati acquistati dai minorenni.

«Io stesso ho iniziato a indossarlo — conclude Bionda — perché mio figlio mi rimproverava duramente quando uscivamo insieme e non lo indossavo».

Alessio Ribaudò
aribaudò@corriere.it

LA MIA PROPOSTA: OBBLIGATORIO PER LEGGE COME LE CINTURE

di FULVIO SCAPARRO

Biciclette contro il traffico nelle grandi città. Lo dicono i sindaci, lo chiedono gli assessori al traffico.

È l'autunno delle promesse e delle piste ciclabili (annunciate). A Milano l'assessore Pierfrancesco Maran vuole percorsi protetti per almeno cento chilometri. Intento lodevole, lo dico senza ironia, ma un po' impegnativo. Trasformare Milano in una città per ciclisti farebbe soltanto del bene ad un'area urbana che, piatta com'è, si presterebbe bene al trasporto su bici.

Al momento, però, i pochi tracciati ciclabili appaiono come oasi, nemmeno troppo sicure, ricavate alla meno peggio, quasi a forza, in un contesto, spesso caotico, poco idoneo alla circolazione delle bici. Credo che l'assessore sappia bene che cento chilometri di piste ciclabili implicano una sorta di rivoluzione del sistema di circolazione cittadino e un decongestionamento del traffico automobilistico con una politica di incentivazione dei mezzi pubblici (a buon mercato), vigilanza urbana rafforzata su chi non rispetta le regole (comprese quelle di carico e scarico merci), e politiche chiare e praticabili di dissuasione dall'uso di auto private.

Nel frattempo, qualcosa si può fare subito sul fronte della sicurezza dei cittadini in movimento

Educazione

È necessaria una campagna di educazione stradale perché alcuni mettono a repentaglio l'incolumità propria e altrui

non motorizzati, siano essi pedoni, abili e diversamente abili, o ciclisti.

A questi ultimi deve essere rivolta una campagna di educazione stradale capillare perché è purtroppo vero che alcuni ciclisti, categoria di cui faccio parte, molto spesso mettono a repentaglio l'incolumità propria e altrui guidando la bici in modo sconsiderato. A questo proposito, servirebbe un ulteriore passo in favore della sicurezza: facciamo come in tante altre grandi città del mondo e rendiamo

Le oasi in città

Al momento i pochi tracciati ciclabili appaiono come oasi, nemmeno troppo sicure, ricavate alla meno peggio

obbligatorio l'uso del casco anche per i ciclisti. Vorrei che Milano desse un segnale in proposito a tutto il Paese. So bene che questa misura sarà osteggiata come è avvenuto quando si è trattato di rendere obbligatorio il casco per i motociclisti, ma risparmieremo tanti infortuni anche mortali con l'adozione di questa semplice misura.

Me lo confermano molti lettori che mi hanno scritto in proposito e mi auguro che anche i medici dei centri di pronto soccorso cittadini vorranno dire il proprio autorevole parere in proposito. Un lettore mi ha scritto senza mezzi termini che si tratta «di una rottura di scatole in più» e ha aggiunto che in questo modo faremmo solo un favore ai produttori dei caschi. Mi sembra un argomento debole: dovrei rinunciare a mettermi la cintura in auto per non fare un favore ai produttori? Piuttosto sarebbe bene che i produttori iniziassero una nobile gara tra chi produce caschi sicuri a prezzi più competitivi. Polemiche a parte, sono certo che fra qualche tempo, se le autorità ci danno una mano, tutti i ciclisti avranno il loro casco e lo indosseranno senza problemi, come qualcuno sta già facendo di sua spontanea volontà.

A rischio le

“Olimpiadi” over 50

MAURIZIO TROPEANO

L'ultimatum scade fra tre giorni. Entro il 30 settembre Regione e Comune di Torino dovranno confermare concretamente la volontà di finanziare l'organizzazione dei World Master Game dell'estate del 2013. In caso contrario l'Inga, l'associazione internazionale delle «Olimpiadi degli Over 50», cancellerà l'evento torinese scegliendo un'altra sede e chiederà al comitato organizzatore un risarcimento milionario. E oltre alla penale il territorio rischia di perdere gli effetti delle ricadute economiche che si porterebbero dietro i 50 mila atleti paganti e il milione di turisti previsti.

La lettera del comitato esecutivo dell'Inga è arrivata nei giorni scorsi al presidente del Piemonte, Roberto Cota, e il «caso» sarà esaminato oggi al termine del vertice tra il governatore, il sindaco Piero Fassino e il presidente della Provincia, Antonio Saitta. L'Inga pretende certezza economiche sui 12 milioni messi a budget per l'organizzazione. La Regione ne ha stanziati 2. Di questi 1 milione e 650 mila euro, in base al contratto sottoscritto, vanno a finanziare l'Inga e le spese per la candidatura e l'insediamento del comitato organizzatore.

Dunque per finanziare l'organizzazione dei giochi da qui al 2013 resterebbero circa 350 mila euro. Troppo pochi. A meno di non mettere mano al portafoglio. Il vertice tra le istituzioni dovrebbe servire per capire quanti soldi potranno mettere a disposizione Regione, Provincia e Comune di Torino. Alberto Cirio, assessore regionale allo Sport, è preoccupato: «Da parte nostra siamo intenzionati a mantenere gli impegni, per altro assunti dalla Giunta Bresso sulla base della disponibilità del Comune a firma Chiamparino e della Provincia a firma Saitta di mettere le risorse. Il problema è che siamo rimasti soli».

Ad oggi, infatti, non c'è traccia dei 2 milioni che avrebbe dovuto mettere a disposizio-

ne la città. E la provincia che avrebbe dovuto stanziarne uno si è tirata fuori dal Comitato organizzatore anche se Saitta ha assicurato lo stanziamento di 500 mila euro per il 2013. Cirio attacca: «Noi abbiamo messo mano al portafoglio e adesso ci

aspettiamo che Provincia e Comune facciano la loro parte. In caso contrario sono pronto a chiedere i danni e deve essere chiaro che se perderemo i giochi la penale la pagheranno loro».

Per quanto riguarda i fondi una via d'uscita potrebbe arri-

vare dalla possibilità di utilizzare parte del «tesoretto» dell'Agenda 2006. In tutto 40 milioni. Cinque di questi, grazie ad un emendamento presentato 18 mesi fa dal deputato Stefano Esposito potrebbero essere destinati ai Master. Ma il parlamentare Pd adesso ha cambiato idea. Il motivo? «Rispetto al crono-programma iniziale si è accumulato un ritardo di 2 anni. E poi c'è il rischio che le ricadute economiche e turistiche sul territorio siano inferiori alle attese visto che nello stesso periodo a Porto Allegre si svolgeranno i Mondiali di Atletica Over 50». A questo punto, allora «è meglio trattare sul costo delle penali da pagare. Al massimo si dovrà tirar fuori 1 milione ma se ne risparmierebbero 4 da investire sui siti olimpici».

Lacrime e fatica, torna Paula la mamma della maratona

Pass olimpico alla Radcliffe: "Londra, la mia gara"

ENRICO SISTI

Si allena, sogna ma più che altro produce infortuni e figli (l'ultimo Raphael un anno fa). Male distrazioni muscolari ed esistenziali non le hanno impedito, a due anni dall'ultima maratona disputata, di correre domenica a Berlino e arrivare terza ottenendo il minimo olimpico (doveva scendere sotto le 2h31', ha corso in 2h23'46"). Tutti, anche i parenti stretti, tranne il marito allenatore, si sarebbero aspettati che a 38 anni Paula Radcliffe fallisse: «La maratona la corri con la testa». Per smontarla un po', quest'inglese da cartolina, la IAAF aveva pensato bene di toglierle il record mondiale del 2003 (2h15'25") con la scusa regolamentare, davvero sorprendente, per molti versi comica, che da agosto 2011 sarebbero stati ritenuti validi soltanto i tempi realizzati in maratone per sole donne. Tagliando così a fette la storia e il calendario, praticando un sentiero discriminatorio e insultando il 95% degli organizzatori di maratone nel mondo che con le manifestazioni unisex ci campano e fanno campare l'atletica popolare: «Mi sembra davvero una scelta discutibile. E non lo dico per il record cancellato, che avrei fatto anche senza affidarmi a due lepri uomo. Un buon intenditore sa che un maratona fa sempre la sua gara. E nessuna donna farà mai la corsa sul ritmo di un uomo che non sia una lepre. Si rischia di scoppiare. Dieci minuti di differenza non sono bruscolini».

Le resta l'altro record, sempre sontuoso, stabilito nel 2005: quel 2h17'42" (1'05" meglio della seconda in graduatoria, la keniana

Ndereba) realizzato a Londra, città di cui conosce tombini e angoli, dove sa come prendere le curve per evitare il vento in faccia e dove sente la gente più vicina: «Per questo sono quasi emozionata di avercela fatta per i Giochi del prossimo anno, può essere la mia gara». Paula Radcliffe si fregia anche di un altro record, emotivamente e agonisticamente tremendo: in tutto quello che ha fatto e vinto le manca un'Olimpiade. Quelle cui ha partecipato se l'è

vissute talmente male che forse sarebbe stato meglio non esserci. Nel 2004 ad Atene partì (alle 6 di mattina) da favorita: «Ma mi sentivo come una macchina senza benzina». Si ritirò al 36° chilometro: si sedette sulci-

glio della strada e scoppiò in lacrime. Nel 2008 si presentò a Pechino con una frattura da stress non completamente guarita. A tre chilometri dalla fine venne assalita dai crampi e chiuse 23°.

Londra valeva bene una messe. Di sedute di allenamento a Portland, Oregon. Dove iniziò ad allenarsi col pancione accanto a Kara Goucher, l'americana che ai mondiali di Osaka arrivò 3ª nei 10 mila, anche lei incinta. Kara cercava di placarla: «Si allenava due volte al giorno. Dormiva tre ore a notte». Non c'era verso di placarla. La più grande maratona di tutti i tempi doveva combattere con i numeri: a causa delle maternità e degli infortuni aveva corso pochissimo negli ultimi cinque anni. Per di più agnaino un cane le ha tagliato la strada provocandole una lesione alla caviglia: «Berlino sarebbe stata la mia seconda maratona in 23 mesi, dovevo spingere per forza». Il marito Gary Lough l'incoraggiava: «210 chilometri a settimana per tornare al top». Solo un cuore di mamma. Massa grassa sotto il 5% (per una donna madre è un valore bassissimo). Vederla correre è quasi scomodo: «Sembra che ad ogni passo — racconta Kara — debba scalare una montagna, muove la testa, non è armoniosa». Però come va.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 2011 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

INGHILTERRA

L'OMOSESSUALITÀ NEL CALCIO RESTA TABÙ

●● (s.m.) L'obiettivo era sensibilizzare l'opinione pubblica sull'omofobia nel calcio grazie al dvd «Homophobia: Let's Tackle It». Peccato però che nessun giocatore gay della Premier League («ne conosco diversi», ha detto Ged Grebbly, a.d. di Show Racism the Red Card che ha ideato il video) abbia appoggiato l'iniziativa. Approvato dalla Justin Campaign, la charity di Justin Fashanu, il calciatore gay suicidatosi nel 1998, il dvd sarà distribuito nelle scuole e fra le testimonianze c'è anche quella di Anton Hysen, figlio di Glenn (ex Fiorentina e Liverpool), che a marzo ha fatto coming out.